

IL CONGRESSO DELLA L. C. G. I. L.

Si è svolto a Roma, dal 4 al 9 novembre, il I Congresso della « Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori ». Ognuno ricorderà certamente che l'atto ufficiale di nascita di questa organizzazione è connesso con l'attentato al compagno Togliatti. I dirigenti nazionali e, in grandissima misura, anche provinciali della corrente democristiana, che allora ruppero con il nostro movimento sindacale unitario, dopo una prima presa di contatto avvenuta tramite il Convegno Nazionale delle ACLI, si presentarono nuovamente a chiedere la fiducia dei lavoratori italiani sotto la nuova denominazione di LCGIL.

Fu giustamente scritto e detto, in quel tempo, da parte dei militanti del movimento sindacale unitario, che lo sciopero generale del 14 luglio 1948 non poteva, storicamente, costituire altro che il pretesto della scissione; contro questo giudizio si ribellò allora in modo violento, tutta la stampa democristiana e cattolica: oggi è lo stesso on. Pastore che non soltanto fa propria questa tesi, ma la esalta, mettendo anzi in evidenza la necessità dell'accadimento (cfr. pag. 11 della « Relazione » della Segreteria Confederale al II Congresso). Riteniamo sia inutile seguire il Pastore nella ricerca delle colpe e delle cause, dal momento che la storia, fino ad oggi, non ha mai mostrato di conoscere cause che non fossero legate ai problemi dell'economia ed alla lotta delle classi.

Vogliamo dire che, quali che possano essere stati gli errori del settarismo fors'anche commessi da alcuni elementi, è incontestabile che solo restando unitari si sarebbe rimasti fedeli ai lavoratori.

Ciò premesso, vediamo quali sono le basi cercate per costruire queste « nuovo » sindacalismo.

Se volessimo, in proposito, trarre elementi di giudizio dallo svolgimento e dalle conclusioni del Congresso, dovremmo parlare di fallimento: infatti, fuorché Pastore, Rapelli e Sabatini (il quale ultimo, strettamente legato all'A.C., è forse quello che più di tutti ha chiara la mèta finale), gli altri delegati hanno dato tutti prova di estrema confusione mentale, di ingenuità o di grettezza. Non sarà mai ripetuto abbastanza che sul sentimento generico dell'anti-comunismo, non si può assolutamente costruire una politica e tanto meno una politica del lavoro.

D'altra parte il fatto che il Congresso si sia sciolto senza aver votato una mozione d'indirizzo politico-sindacale, senza cioè essere stato capace d'indicare alla Nazione la via per uscire dalle presenti difficoltà, non è forse la riprova di quanto asseriamo?

Nella relazione prima e nella replica poi, Pastore ha così indicato gli elementi del « nuovo » sindacalismo: 1) autonomia delle categorie e perciò concezione del Sindacato locale, provinciale e nazionale di categoria come ente « primario » ed arbitro dell'organizzazione; 2) conseguente riduzione dei compiti degli organismi orizzontali, intesi esclusivamente come mezzi di « collegamento » e « coordinamento »; 3) precedenza nella composizione dei « quadri » direttivi ai « tecnici » ed ai « competenti »; 4) inserimento del Sindacato tra gli istituti economici « il cui ruolo è notevole nello Stato moderno » e realizzazione, suo tramite, di un « contratto sociale » tra capitalisti e lavoratori.

La natura corporativa di questi postulati è così evidente che non è il caso d'insistere: d'altronde ciò non può meravigliare se si pensa che questo è sempre stato il filone aureo del pensiero cattolico, dal « Sillabo » alla « Rerum Novarum », dalla « Quadragesimo Anno » agli ultimi e più espliciti discorsi di Pio XII sulla necessità della collaborazione tra le classi (1).

L'impostazione di Rapelli, d'altro canto, sebbene più ricca di elementi ideali ed esente da qualsiasi tentazione demagogica, si è posta anch'essa su questo terreno: ed anzi, in forme più consequenziali — dal momento ch'egli accenna chiaramente alla necessità di sopprimere del tutto gli organismi orizzontali.

Tali dunque essendo gli elementi del « nuovo » sindacalismo rimane da vedere in che modo i sindacalisti della L.C.G.I.L. pensino d'inserirsi nella realtà italiana.

Sul piano politico, dopo il « prendetemi » di Canini, sembra che l'unificazione con la F.I.L. si farà: su quali basi è facile capirlo; sia per il reale rapporto di forza esistente tra le due organizzazioni (la F.I.L. conta pochi iscritti in più dei suoi in verità numerosi stipendiati-ERP); sia soprattutto, per l'influenza incomparabilmente maggiore che nei villaggi ed alla base viene esercitata dalle associazioni cattoliche e dai parroci.

Sul piano economico, sembra difficile che possa seriamente essere perseguita una linea contraria a quella della maggioranza parlamentare, della quale Pastore ed i suoi amici fanno parte.

Vi sono stati è vero — più ancora che nella relazione di Pastore, in seno al Congresso — chiari segni di malumore all'indirizzo della politica governativa (critiche anche aspre sulla disoccupazione e sul ritardo delle riforme previdenziali — tradottasi poi in altrettanti fiaschi a Fanfani — richiesta per una politica d'investimenti; proposta per un miglior utilizzo dei fondi ERP; diffuso senso di disagio per la lentezza con cui si parla di attuare le riforme di struttura): ma quale azione può essere intrapresa, sul piano della lotta, da questi uomini?

E' evidente infatti che nè essi hanno la forza di poter muovere da soli, neppure una categoria o una provincia; nè la Democrazia Cristiana, il Dipartimento di Stato, il Vaticano (il quale ultimo, attraverso le A.C.L.I. ed l'A.C. è l'effettivo dirigente di tutte le organizzazioni politiche democristiane e parademocratiche) possono aver creato dai Sindacati di comodo per poi concedere loro una vita autonoma e capace di esprimere le reali condizioni di assistenza e le esigenze dei lavoratori.

Naturalmente, vi saranno alcuni problemi così chiari nella loro immediatezza che sarà ben difficile, per i « liberrini », proporre soluzioni diverse da quelle richieste dai veri interessi dei lavoratori (licenziamenti, Commissioni Interne, disoccupazione soprattutto nel Meridione ecc.). Saranno questi i casi in cui dovremo raggiungere una « unità d'azione » che servirà almeno a guadagnare alla causa alcuni strati della pubblica opinione. Per il resto, essi non ci appaiono altro che dei Sindacati di impotenti, così come il loro è stato un Congresso d'impotenti.

In verità, questa « LCGIL » sorta artificiosamente come uno degli strumenti di oppressione della classe dominante, appare ogni giorno di più come una costruzione anacronistica e condannata dalla storia; non si risuscita lo spirito di « categoria » se esso è morto nelle cose ancor prima di essere morto negli uomini; nè si possono costringere i lavoratori a collaborare con i loro sfruttatori, se è per questi che oggi le campane di ogni continente suonano a morto.

(1) Da notare per inciso, che nel discorso pronunciato in occasione dello scoprimento della lapide a Grandi, Buozzi e Fanin, durante i lavori congressuali, lo stesso Saragat, facendo completo getto anche della vecchia terminologia, è stato alla forza delle cose costretto a parlare « dell'amore » che si deve sostituire alla « lotta ».